

Festa di san Pellegrino

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (Fil 3,8-14).

Fratelli, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo⁹ ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 16,24-27).

Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

Del nostro patrono noi non conosciamo praticamente nulla; tuttavia, il suo messaggio è tutto nel nome che egli porta: Pellegrino.

Tutti noi siamo dei pellegrini e questo dev'essere per noi motivo di orgoglio e gratitudine. Infatti, l'alternativa non è tra essere pellegrini ed essere residenti. L'alternativa è tra l'essere pellegrini ed essere girovaghi, erranti (*Evangelii Gaudium* 170). Il pellegrino cammina con una meta; il girovago "va in giro", prigioniero delle sue illusioni e delle sue voglie.

Dobbiamo essere riconoscenti ai migranti che arrivano da noi. Essi ci disturbano, perché pensiamo di essere i costruttori e i padroni delle nostre città. Ma questa città, che noi vorremmo difendere dagli invasori, su che cosa è costruita? Diciamolo chiaramente: è costruita sul possesso delle cose e sulla nostra capacità di comperare. Non è costruita sulla bellezza e sulla bontà, su un progetto generoso, sulla fraternità con gli altri uomini. Per difendere la nostra proprietà, diventiamo insensibili e violenti.

Mi colpisce anche il mito del viaggio. Si cercano mete sempre più lontane: ma quando si è arrivati in Nuova Zelanda, cioè agli antipodi, si torna indietro: si fa il giro del mondo, ma poi ci si ritrova sempre allo stesso punto.

Il pellegrino invece ha una meta, uno scopo. Quale? E' troppo facile rispondere, "il Paradiso, la vita eterna". Non è sbagliato, intendiamoci; tuttavia, sant'Agostino ci insegna che le due città, quella terrena e quella celeste, sono inestricabilmente congiunte. Noi viviamo l'oggi nella prospettiva dell'avvenire, e l'avvenire è già presente nel nostro oggi.

Lo dice magnificamente la solenne introduzione alla Preghiera Eucaristica, il Prefazio di questa festa: "Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del Tuo amore per noi e un pegno della vita immortale, perché possediamo fin da ora le primizie del tuo Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti e viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno".

In altre parole, noi possediamo già quello a cui aspiriamo. Perché? Perché possediamo Gesù. Lo dice san Paolo: "Mi sforzo di correre per conquistare la meta, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù". C'è dunque un pellegrinaggio del cuore, un conoscere Gesù sempre più profondamente, in quel dialogo di amore che subito si attiva appena riusciamo a fare un po' di silenzio. Dice ancora l'apostolo: "Io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta".

I segni che possediamo già quello a cui aspiriamo, sono due: la libertà e la gioia.

Anzitutto, la libertà. Seguire Gesù, ci ricorda il vangelo di oggi, vuol dire rinunciare, rinnegare se stessi, prendere la nostra croce. Non si tratta però di penitenza o di disprezzo per le cose terrene: si tratta di libertà. Tant'è vero che la persona più libera è il martire: neppure la morte lo intimorisce, egli è più forte dei suoi persecutori. Celebreremo nelle prossime settimane le feste di san Massimiliano Maria Kolbe e di santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein). Neppure l'orrore di Auschwitz li ha privati del tesoro più prezioso, la fede, la carità e la speranza. Chiediamoci a quale libertà il Signore ci chiama. Può essere la libertà dal denaro, dai piaceri del mondo, dalla carriera, dal potere; può essere anche la libertà dai nostri progetti, per consegnarli nelle sue mani.

Il secondo segno è la gioia. Il girovago, quello che "va in giro", non trova pace: tutto lo scontenta, prima o poi. La sua vita è un susseguirsi di delusioni, soprattutto quando egli cerca la gioia nelle cose che si possono comprare. Dobbiamo dire al mondo che la gioia sta nell'incontro, nell'incontro con Dio e con i fratelli uomini. Questa gioia sarà perfetta in Paradiso, nell'incontro universale: ma la assaporiamo anche oggi, e ha un nome: la carità.

Questo spiega perché il cristiano, pur essendo pellegrino su questa terra, partecipa alla vita della città terrena. Noi siamo pellegrini insieme: non abbiamo né nemici né competitori. La competizione rende ciechi; ma i nostri occhi vedono nell'altro uomo qualcuno che ci è affidato, del quale siamo responsabili. Secondo la vocazione di ciascuno, noi siamo responsabili.

Qualcuno lo sarà nella politica, altri nell'esercizio della professione, altri nell'amicizia. Ma certamente c'è un momento nel quale ognuno di noi deve esercitare questa responsabilità universale: è l'Eucaristia. Essa non è mai una devozione privata, ma è un atto pubblico: "Per questo sacrificio di riconciliazione, dona. Padre, pace e salvezza al mondo intero", chiediamo nella Preghiera Eucaristica.

Concludiamo con il meraviglioso testo di sant'Agostino: "Oh felice *Alleluia*, quello di lassù! *Alleluia* pronunciato in piena tranquillità, senza alcun avversario! Lassù non ci saranno nemici, non si temerà la perdita degli amici. Qui e lassù si cantano le lodi di Dio, ma qui da gente angustata, lassù da gente libera da ogni turbamento; qui da gente che avanza verso la morte, lassù da gente viva per l'eternità; qui nella speranza, lassù nel reale possesso; qui in via, lassù in patria. Cantiamolo dunque adesso, fratelli miei, non per esprimere il gaudio del riposo ma per procurarci un sollievo nella fatica. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina; cantando consolati della fatica, ma non amare la pigrizia. Canta e cammina! Cosa vuol dire: cammina? Avanza, avanza nel bene.... Se tu progredisci, cammini; ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. Canta e cammina" (*Discorso 256,3*).

Don Giuseppe Dossetti